

Economia & lavoro

Fossa replica al Governatore: non tutto va buttato

«No al capitalismo delle famiglie»

Fazio: è un freno per il mercato

Ancora troppo familiare il capitalismo italiano, dice Antonio Fazio. Molte imprese non vanno in Borsa nonostante ne abbiano tutti i requisiti. Così le forme di finanziamento del sistema produttivo restano molto limitate e le aziende si indebitano troppo correndo grossi rischi. Il Governatore indica i fondi pensione come possibili strumenti di un cambiamento positivo. Il presidente di Confindustria Fossa: il capitalismo familiare non è da buttare.



Il presidente di Confindustria Giorgio Fossa e il governatore di Bankitalia Antonio Fazio



Zigiotti/iberpress

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Il Governatore della Banca d'Italia è tornato ieri a toccare un punto dolente del sistema economico italiano. Nel suo discorso al convegno di Euromoney ha ripreso, sviluppandolo, il tema del carattere asfittico del sistema finanziario italiano e, nel suo ambito, quello del peso decisamente insufficiente che vi svolge il mercato borsistico. Il ragionamento di Antonio Fazio muove, come spesso accade, dall'esigenza di trovare nuovi canali di finanziamento di un meccanismo produttivo che, dice il Governatore, ha nel complesso solidità e buone prospettive di sviluppo.

Un serio ostacolo all'ammmodernamento del sistema industriale resta, per Fazio, il carattere ancora prevalentemente familiare del capitalismo italiano. Il Governatore non ha dato l'impressione di voler mettere sotto accusa, ancora una volta, le grandi famiglie. Ma ha comunque affondato con decisione il dito in quella che considera una piaga. Nel nostro Paese, ha detto, «molto limitata è la partecipazione in società con quote minoritarie, la proprietà delle azioni è fortemente concentrata: meno di un decimo delle famiglie italiane possiede azioni o quote di società».

Troppi debiti a breve

Le conseguenze di una tale situazione sono note e Fazio ieri le ha efficacemente richiamate. Sotto-capitalizzate e con insufficiente possibilità di ricorrere a uno sviluppato mercato obbligazionario, le imprese italiane si indebitano troppo, a breve e media scadenza. Con l'effetto di andare incontro alle difficoltà che possono derivare da una temporanea crisi di liquidità.

In realtà, sostiene il Governatore, le condizioni per arrivare a un mercato delle azioni più ampio e produttivo, ci sarebbero tutte. «In rapporto al prodotto - sostiene - il valore delle azioni italiane quotate, pari a circa un quinto nel 1995, risulta di gran lunga inferiore» rispetto agli altri principali Paesi industriali. E non

per mancanza di aziende in grado di arrivare alla quotazione. «Visono nel nostro Paese - dice Fazio - numerosissime società in possesso dei requisiti minimi, sia reddituali che patrimoniali, per accedere alla quotazione». Alla fine del '94, informa ancora il Governatore, le società manifatturiere non quotate in possesso di tali requisiti erano circa 1.500, con un patrimonio netto complessivo di oltre 50.000 miliardi e, tra di esse, molte di grandi dimensioni, con più di 500 addetti. Qualora queste imprese accedessero alla Borsa, sostiene Fazio, l'aumento della capitalizzazione è stimabile in circa il 75%.

Perché allora il salto tanto auspicato non si compie e dominante resta la chiusa impresa familiare? Gli ostacoli maggiori, ricorda Fazio, sono due: l'inadeguata tutela degli azionisti di minoranza e l'eccessiva variabilità dei corsi delle azioni che scoraggia l'investimento. Quanto al primo problema l'opinione di Fazio è che sia urgente dare corso a quegli interventi normativi che tutelino i diritti di tutti gli investitori senza introdurre eccessivi vincoli nella conduzione delle società quotate.

Riguardo invece alla maggiore stabilità del mercato il Governatore pensa che vada ricercata riducendo l'impatto dei tre maggiori fattori che la insidiano: elevata concentrazione delle proprietà, scarsa diversificazione settoriale del listino, modesta presenza degli investitori istituzionali. Debolezze che potrebbero essere attenuate, afferma Fazio, con l'ingresso in Borsa di nuove imprese e con lo sviluppo dei fondi pensione. Questi ultimi soprattutto, grazie al loro più esteso orizzonte temporale, «potranno contribuire a smussare le fluttuazioni di breve periodo».

Fazio si è comunque, nel complesso, mostrato convinto che i tempi siano maturi per colmare il gap che divide l'Italia dal resto del mondo sviluppato. Questo ritardo molto peculiare, che si esprime nel

la «forte dissociazione tra la formazione e l'utilizzo delle risorse», in parte è già stato ridotto da alcuni recenti interventi legislativi, in parte vede accentuato il proprio anacronismo dall'allineamento del Paese ai fondamentali valori finanziari che regolano le altre grandi nazioni industriali. La bassa inflazione, in particolare, e l'avvio del processo di privatizzazione delle imprese pubbliche stanno già provocando un ripensamento delle scelte di investimento dei risparmiatori.

Imprenditori e masochisti

Al convegno di Euromoney, alle osservazioni di Fazio ha risposto il direttore generale della Confindustria. Impegnandosi intanto in una difesa d'ufficio del capitalismo familiare. Senza riforma fiscale, ha detto Innocenzo Cipolletta, è pura illusione sperare che le cose cambino. «Oggi bisogna essere dei masochisti - ha continuato - per ricorrere al capitale di rischio, che significa di fatto prendersi come socio lo Stato che si incamera il 60% dei redditi». E Cipolletta ha ricordato che «l'indebitamento bancario permette la deduzione degli interessi, mentre i dividendi sono tassati».

Anche il presidente degli imprenditori Giorgio Fossa ha voluto replicare a Fazio. Senza negare la necessità di una Borsa più moderna, Fossa ha comunque affermato che «il capitalismo familiare non è da buttare, perché se il Paese fino ad oggi è stato in poedi lo deve anche al capitalismo familiare». Non per nulla, ha aggiunto il presidente degli industriali, anche all'estero il modello italiano è guardato con molto interesse.

Renault e PSA chiedono ad Alain Juppé 40.000 tagli

In vista dell'arrivo massiccio, nel 2000, delle importazioni d'auto giapponesi in Europa Jacques Calvet e Louis Schweitzer, rispettivamente capo di PSA e Renault, hanno scritto al premier francese Alain Juppé chiedendo l'intervento del governo per la realizzazione di un piano da 30 miliardi di franchi (9.000 miliardi di lire) volto a prepensionare 40.000 dipendenti, cioè un terzo degli effettivi congiunti delle fabbriche francesi. In cambio, e in base al principio di ristrutturazione della «piramide d'età» che consentirebbe ai due costruttori di competere ad pari armi con i giapponesi, PSA e Renault promettono d'assumere 14.000 giovani. Il piano, di cui si parlava già da tempo, è stato presentato in una lettera riservata firmata da Calvet e da Schweitzer di cui il settimanale satirico «Le Canard Enchaîné» di ieri fornisce vari stralci; ed è stato confermato da fonti governative, suscitando varie reazioni sindacali e l'altolà del ministro delegato all'Occupazione, Anne-Marie Couderc, che stamane s'è affrettata a confermare soltanto la costituzione di un gruppo di lavoro ad hoc. Il benestare del governo non sembra infatti acquisito. Oltre a comportare una spesa non indifferente, il prepensionamento di 40.000 persone rappresenterebbe un «buco» di 25 miliardi di franchi d'introiti previdenziali.

Per l'Ansaldo 1.000 miliardi di commessa in Indonesia

Maxi commessa da circa 1.000 miliardi di lire per Ansaldo in Indonesia. L'Ansaldo Energia (Finmeccanica), in consorzio con la NRG Energy Inc. di Minneapolis (USA) e la PT Kiani Metra di Giacarta, ha firmato ieri un «Power Purchase Agreement» con la PT Perusahaan Negara (PLN), l'ente elettrico indonesiano. Con l'accordo la PLN si impegna ad acquistare per trent'anni l'energia prodotta dalla centrale che l'Ansaldo costruirà a Cilegon, nella parte occidentale dell'isola di Giava. L'impianto sarà di tipo termico a vapore, alimentato a carbone di origine indonesiana con manufatti dei principali componenti diretta o tramite aziende Finmeccanica e avrà una potenza termica di 400mw. L'Ansaldo sarà responsabile della costruzione chiave in mano della centrale, delle sue prestazioni e del rispetto dei tempi di costruzione. Il progetto è stato realizzato su uno schema di project financing di tipo «Build Operate and Own» (BOO), ed è stato per l'intera operazione ammontano a circa 600 milioni di dollari (circa 900 miliardi di lire). Ansaldo partecipa al progetto sia in veste di costruttore che di proprietaria, detenendo una quota del 45 per cento della società. Ansaldo è presente in Indonesia dal 1983 ed ha partecipato a numerosi progetti nel campo dell'energia, dell'industria e dei trasporti.

Ricerca dell'Università di Modena

Le piccole imprese? Internazionalizzarsi è diventato un obbligo

L'internazionalizzazione è una strada «obbligata», anche per le piccole imprese. Esauriti i vantaggi della svalutazione, oggi la competitività si gioca su qualità e capacità di fare marketing. Della singola impresa (chiamata, dice Emma Marcegaglia, a compiere una vera e propria «rivoluzione culturale»), ma anche «sistema Paese». Che però, denuncia Luca di Montezemolo, è in grave ritardo. Una ricerca a Modena sulle minori imprese.

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER DONDI

MODENA. Andare oltre il cortile di casa. Cioè oltre l'Europa, diventa ormai un mercato domestico, alla conquista dell'Asia e del Sudamerica, laddove cioè l'economia cresce a ritmi molto più elevati del Vecchio continente. È questa la sfida che hanno di fronte le imprese italiane, anche e soprattutto le piccole, se vogliono continuare a svilupparsi e avere un ruolo nell'epoca della globalizzazione dei mercati. Se questo è l'obiettivo, il difficile è dire come. Come sia possibile, per una economia che si regge in gran parte su imprese di piccole e anche piccolissime dimensioni, giocare una partita così complessa. Di sicuro, si è esaurita la fase nella quale era possibile contare sulla svalutazione della lira. L'integrazione europea e un regime di cambi fissi, farà sì che la competizione dovrà basarsi sempre di più sulla qualità dei prodotti e sulla capacità di fare marketing.

Basta fai da te

Attenzione, avverte però Luca Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrari e da qualche mese alla testa dell'Associazione degli industriali di Modena, è finita anche l'epoca del «fai da te». Insomma, la buona volontà, la creatività del singolo imprenditore oggi non bastano più. Anche perché si tratta di andare oltre la semplice attività commerciale all'esportazione. E per questo ci vuole ben altro. Sia a livello di azienda che di «sistema Paese». Emma Marcegaglia, presidente dei giovani di Confindustria, parla di una vera e propria «rivoluzione culturale» per le imprese che devono aprirsi al mondo, mettere in discussione assetti organizzativi tradizionali, investire nella formazione di personale capace di operare sui mercati internazionali. Anche se resta decisivo il ruolo dello Stato, finora «troppo assente», oppure presente con strumenti, Ice (sulla cui riforma Marcegaglia è critica) e Sace, inadeguati. Montezemolo, che dal ponte di comando di una azienda come la Ferrari, conosce l'importanza dell'immagine, insiste sulla necessità di fare una «marketing dell'Italia e per l'Italia» con uno «sforzo coordinato e coerente».

Di questi temi si è discusso (moderatore Gad Lerner) l'altra sera a Modena, alla facoltà di Economia stipata di imprenditori e studenti, in occasione della presentazione di

una ricerca svolta per conto dei giovani industriali della provincia. Una provincia tra le più vocate all'export (ottava in Italia): 10.500 miliardi nel '95, il 3% del totale nazionale. Tutto questo in una economia che vede l'assoluta prevalenza di piccole e piccolissime aziende: il 94% ha meno di 10 addetti, e 2mila delle 13.500 imprese manifatturiere modenesi esporta stabilmente. Tuttavia, qualche segnale di cedimento si comincia ad avvertire. Ma al di là degli aspetti più strettamente congiunturali, gli interrogativi riguardano il medio lungo periodo e la capacità di questo sistema imprenditoriale di reggere la competizione in un quadro esterno in profondo mutamento. Così, il professor Tiziano Bursi, del dipartimento di economia aziendale dell'Università che ha coordinato la ricerca, evidenzia come il 60% dell'export modenese sia diretto ai paesi dell'Unione europea, che crescono poco e dove la concorrenza è più forte. Inoltre, le imprese locali hanno una presenza all'estero fondamentalmente commerciale, spesso delegata a intermediari che, denuncia un piccolo imprenditore ceramico «si mangiano il 50% dei nostri profitti».

Proprio per questo, la strada della internazionalizzazione è «obbligata». Non ci sono «ricette» valide per tutti e, spiega Bursi, neppure il fattore dimensionale è un vincolo di per sé. Anche se Antonio Camellini, presidente della Camera di commercio, ha insistito sul fatto che le piccole aziende possono prendere la via dell'estero soltanto attraverso «l'aggregazione».

La sfida dei mercati

Però, questa è la domanda cruciale, fino a quando sarà possibile produrre in loco, a costi assai più alti dei nuovi concorrenti asiatici? In questo senso, i distretti, che pure hanno costituito un vantaggio competitivo per le imprese, possono, sostiene Bursi, rappresentare un freno alla necessità di internazionalizzarsi, di realizzare, attraverso l'apertura di filiali o di joint venture, una presenza stabile su nuovi mercati. Una scelta di questo tipo impone alle imprese quella «rivoluzione» di cui ha parlato Marcegaglia. Non a caso legata a un tema ormai maturo come quello del passaggio generazionale fra imprenditori e studenti, e al modello familistico dell'impresa minore.

Confronto aperto tra il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, e Cgil, Cisl e Uil sul passaggio al Tesoro di Stet e Telecom

E ora l'Iri va al Sud? Qualche sì, molti no

PIERO DI SIENA

ROMA. Fari puntati sull'operazione Superstet, frutto della fusione di Stet e Telecom sotto le ali del ministero del Tesoro. Ieri il tema è stato oggetto di confronto tra i sindacati e il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani. Quattro i percorsi possibili: un provvedimento di accompagnamento alla Finanziaria che consentirebbe al Tesoro di acquisire la Stet entro l'anno; un disegno di legge, con tempi inevitabilmente lunghi; un emendamento al decreto legge sull'Authority per la telecomunicazioni; un decreto legge ad hoc.

Cresce contemporaneamente l'attenzione rivolta al fatto che, con questo atto, per molti viene decretata la morte dell'Iri, quale ente di gestione di attività industriali. L'Iri, sostengono in molti ambienti, con l'operazione Superstet, risana i suoi bilanci ma resta un guscio vuoto. Logica vorrebbe, dicono, che fosse destinata alla smobilizzazione.

Ma non è detto che le cose vadano così. In un comunicato del ministero del Tesoro si afferma che, per quanto riguarda l'Iri, «terminata la missione come holding di imprese industriali e di servizi di pubblica utilità», si tratta «di valorizzare il patrimonio di professionalità che l'Iri ha accumulato nel tempo per meglio promuovere e sostenere l'imprenditorialità nelle aree depresse».

Rinascita la Cassa?

L'Iri si trasformerà dunque in una sorta di nuova Cassa per il Mezzogiorno? A dire il vero, il comunicato del Tesoro non fa nessun riferimento al destino del principale ente economico di Stato, bensì a quello delle «professionalità» di cui è dotato. Ma non c'è dubbio che una discussione è aperta. Non è un segreto che da tempo il gruppo dirigente dell'Iri punta a una fusione con la Gepi, che risolverebbe anche i problemi di ri-

capitalizzazione dell'Istituto e assegnerebbe a questo punto naturalmente all'Iri il compito di intervenire nelle aree depresse, cioè nel Mezzogiorno. E a questa ipotesi sembra essere sensibile la stessa presidenza del consiglio, e in particolare il sottosegretario Enrico Micheli. Del resto, anche il ministro dell'Industria, ormai circa un mese fa in un'intervista sull'«Espresso», non aveva escluso che l'Iri potesse assolvere a una funzione di coordinamento delle società - dalla Gepi alla società per l'imprenditoria giovanile - che dovrebbero svolgere una funzione di sostegno a un nuovo programma di industrializzazione nel Mezzogiorno. Un'ipotesi, tuttavia, resa particolarmente ardua dopo il parere negativo di Bruxelles.

Ma ieri, nell'incontro che il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani ha avuto con Cgil, Cisl e Uil, è venuta avanti una terza ipotesi tra smantellamento dell'Iri e quella che il segretario confederale della Cgil, Walter Cerfeda, definisce sua

«gepizzazione». I sindacati si sono detti contrari a ipotesi di liquidazione dell'Iri e hanno dichiarato la loro intenzione di avviare un confronto «sul suo ruolo futuro utile alla modernizzazione e allo sviluppo del paese oltreché in grado di valorizzare le professionalità e le competenze presenti nell'Istituto».

Sindacati in allerta

Ma questo lo si può fare, dice Cerfeda, non restringendo l'attività dell'Iri al Mezzogiorno che porterebbe l'Istituto, date le sue dimensioni, a trasformarsi in un carrozzone, ma facendo una proposta «alta». Intanto, afferma il sindacato, nessun messaggio di smobilizzazione: l'Iri, anche senza Stet e Telecom, ha sotto di sé molte società industriali di primo piano che deve guidare verso le privatizzazioni.

In questo quadro, poi, Cgil, Cisl e Uil hanno poi manifestato l'intento di continuare la discussione sui diversi assetti societari, sulla democrazia economica, cioè su forme di

azionariato dei lavoratori.

Per il futuro dell'Iri Cerfeda avanza una proposta: che da Istituto della ricostruzione industriale, di cui c'era bisogno nel '33 si trasformi in Istituto della ricostruzione territoriale, di cui c'è bisogno alle soglie del 2000. Cosa vuol dire il segretario confederale della Cgil? «In Italia manca - afferma Cerfeda - una politica unitaria del territorio, le competenze sulle reti sono frammentate, siamo alle prese continuamente con alluvioni senza che ci sia un'efficace prevenzione. L'Iri che ha gestito autostrade, un'importante azienda delle comunicazioni come la Rai, il settore delle telecomunicazioni, non può trasformarsi nello strumento di coordinamento dell'azione verso il territorio?».

Ipotesi allo studio

Contrario a una riconversione dell'Istituto di via Veneto in funzione dell'intervento nel Mezzogiorno è sia il sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macciotta, che quello al Bilancio,

Isaia Sales. Macciotta esclude che al ministero del Tesoro si stiano mettendo a punto proposte che vadano in questa direzione.

«Il Tesoro - dice - non ha nessun progetto se non quello di smantellare la struttura». Infatti, a Macciotta non risulta chiaro quali competenze l'Iri possa spendere rispetto al Mezzogiorno, e infine dichiara la sua perplessità sul fatto che bisogna decidere centralmente su strumenti e scelte che invece le regioni meridionali debbono fare in piena autonomia. «Non si possono commissariare le regioni e riproporre soluzioni centralistiche - commenta - che hanno costituito il principale alibi dei ritardi del sud».

Della stessa opinione è Isaia Sales che ritiene che l'Iri non ha le caratteristiche per assecondare uno sviluppo dal basso e fondato sulla responsabilizzazione delle realtà locali. Altra cosa è la valorizzazione delle competenze dell'Istituto e una riqualificazione della sua funzione che potrebbe avvenire in altre direzioni.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.083	0,93
MIBTEL	10.166	0,25
MIB 30	15.287	0,21
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
FIN PART		2,23
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
FIN DIVER		-0,51
TITOLO MIGLIORE		
SOPAF W		20,00
TITOLO PEGGIORE		
ITALCEM W		-28,89
LIRA		
DOLLARO	1.517,38	3,28
MARCO	1.007,36	-2,38
YEN	13.626	0,03
STERLINA	2.508,99	14,51
FRANCO FR.	297,93	-0,50
FRANCO SV.	1.196,77	-4,99
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		1,21
AZIONARI ESTERI		0,13
BILANCIATI ITALIANI		0,75
BILANCIATI ESTERI		0,26
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,20
OBBLIGAZ. ESTERI		0,20
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		5,85
6 MESI		5,77
1 ANNO		5,97